

e della sua multiforme e, per certi aspetti, caotica attività di scrittore un'immagine finalmente precisa, rispondente alla realtà delle sue azioni e delle sue intenzioni: l'indagine di Larkin dimostra che questo lavoro è ben lungi dall'essere compiuto.

FRANCO PIVA

J. GEFRIAUD ROSSO, *Montesquieu et la féminité*, Libreria Goliardica ed., Pisa 1977. Un volume di pp. 635, con 20 tavole f.t.

Pochi secoli, come il Settecento, hanno fatto alla donna uno spazio così ampio e generoso; essa è ovunque: nei salotti eleganti ed intellettuali dove crea le mode, plasma a sua immagine il gusto o dà ricettacolo alle discussioni della nuova cultura; nella poesia, nel romanzo, nel teatro che ad essa riservano una parte sempre più importante; nelle arti plastiche e figurative dove splende in tutta la sua bellezza, fattasi più naturale ed umana, quindi più vicina. Ma constatarne e magari favorirne la presenza non significa, per ciò stesso, riconoscerne l'importanza e la funzione sociale; la presenza della donna nella società del Settecento soffre anzi di limitazioni e di contraddizioni molto gravi; osserva, a questo proposito, giustamente l'A.: « il faut dire aussi que ce rôle lui est moins reconnu de droit qu'il n'est accepté de fait, et encore cette reconnaissance pragmatique est-elle loin d'être définitive [...] Les moeurs placent parfois bien haut la femme dans la bonne société (car il n'est guère question ici des femmes du petit peuple), les lois se chargent de la rabaisser. Lois et moeurs parlent un langage antinomique. Mais l'opposition n'est pas si simple. Les moeurs elles-mêmes sont bien loin d'étendre à la condition féminine dans son ensemble les droits et le prestige accordés à certaines d'entre elles. Exaltation et humiliation semblent être le partage des femmes tout au long de l'Ancien Régime » (pp. 12-13).

Ora, qual'è la posizione dei *philosophes*, di quelle persone cioè che con le loro opere e la loro influenza più degli altri hanno contribuito, ne fossero o no coscienti, a chiudere un'epoca e ad aprirne una nuova? Che cosa pensarono, essi, della donna e del suo ruolo nella società? Come si configurò il loro rapporto esistenziale ed intellettuale con la « féminité »? La risposta non è agevole anche perché, come osserva ancora l'A., mancano studi veramente seri al riguardo. Per cercare di chiarire e dare risposta ad un problema che l'attualità ed una « avvertita » coscienza femminile, se non proprio femminista, rendono più vivo e scottante, l'A. ha scelto di prendere in considerazione il *philosophe* forse più austero e riservato di tutto il secolo dei Lumi, Montesquieu. Alla figura ed all'opera del signore di La Brède essa dedica un'indagine precisa, minuziosa, rigorosa fin quasi ad essere spietata, che fruga in ogni piega dell'uomo ed in ogni pagina dello scrittore ed esamina, volta a volta, ognuno

degli aspetti con i quali la sua personalità di uomo è entrata in rapporto con la condizione femminile: il marito, il padre, il mondano frequentatore di salotti, l'amante, il viaggiatore, il galante autore delle *Lettres persanes* e del *Temple de Gnide*, il severo, infine, e compassato filosofo dell'*Esprit des lois*.

Ne esce una risposta articolata, complessa, talvolta contraddittoria, spesso ambigua, seppure lasci, alla fine, trasparire alcune linee di fondo abbastanza precise. La donna occupa nella vita e nell'opera di Montesquieu un posto privilegiato e progressivamente sempre più ampio; l'interesse di Montesquieu per la donna è, fin dall'inizio, assai grande ed un rapporto sempre più stretto si instaura tra lui e le diverse rappresentanti del gentil sesso che la vita lo porta ad incontrare. Nei salotti che frequenta, l'uomo si muove con agilità, disinvoltura e tatto: squisito con Mme de Lambert, riservato con Mme Geoffrin, teneramente comprensivo con Mme du Deffand, « spirituel » con la « précieuse et fidèle » Mme de Saint Maur. Senza mai abbassarsi al ruolo di adulatore — o almeno darlo a vedere — Montesquieu si serve dei salotti che frequenta e delle gran dame che li animano come di ideali trampolini per la sua fama letteraria ed il successo delle sue opere. Meno fortunato è con le amanti: con esse appare spesso « gêné » e non fa sempre una bella figura, a meno che la « liaison » non devii, dopo un primo momento di passione, verso i più tranquilli e meno problematici lidi dell'amicizia o del rapporto epistolare. L'interesse di Montesquieu per la donna appare grande anche a livello culturale, sia durante la studiosa giovinezza sia durante i lunghi viaggi (quello italiano specialmente) che la seguirono; tuttavia si rivelano, in maniera già abbastanza evidente e definita, anche i primi, importanti limiti ed ambiguità: da un lato, l'interesse di Montesquieu per la donna appare troppo intellettuale, a volte addirittura scientifico (e in questa prospettiva lo studioso è portato a cogliere e a sottolineare gli aspetti meno attraenti, anormali, talvolta addirittura mostruosi della donna); dall'altro, egli guarda alla donna soprattutto come sociologo, per definirla nei suoi rapporti con la famiglia e la società, una società d'altra parte ancora tutta maschilista; il suo sguardo riesce perciò parziale, deviato e non sa cogliere alcuni degli aspetti essenziali, almeno per una coscienza moderna, della realtà femminile come l'amore, la sensibilità, il rapporto affettivo, ecc. Nell'indagine dell'atteggiamento di Montesquieu nei confronti della donna e della « féminité » le *Lettres persanes* occupano un posto privilegiato e l'A. lo sottolinea a più riprese: « Dans les *Lettres persanes* la présence de la femme est presque une obsession » (p. 270); « la femme est ici au coeur même de l'action » (p. 272), la pur esile trama essendo « toute centrée sur la femme » (p. 273). L'opera rappresenta indubbiamente la prima importante e cosciente riflessione — che il tono « libertin » riesce con fatica a nascondere — sulla realtà femminile; ma la risposta appare ambigua e certo non positiva, come se le riserve, i limiti ed i pregiudizi dianzi rilevati si fossero ag-

gravati e cristallizzati. La donna appare essenzialmente come oggetto sessuale, condizione da cui non sa o non può sostanzialmente uscire anche quando, come nel caso di Roxane, lo tenta, se non pagando un prezzo altissimo, quello della sua stessa distruzione. Alle donne del serraglio manca, letterariamente, qualsiasi caratterizzazione, per cui a stento riusciamo a distinguere l'una dall'altra; « c'est tout simplement — spiega l'A. — qu'elles n'intéressent qu'en tant qu'elles sont le "sexe" » (p. 314). D'altra parte, sembra che Montesquieu abbia un certo timore della donna, specie di quella che, nel serraglio turco o nella società francese del tempo, leva la testa e cerca di imporre la sua realtà di essere pensante; annota l'A.: « Montesquieu est préoccupé de l'emprise que la femme — selon lui — exerce sur l'homme » (p. 353). Il suo ideale sembra essere, fin da questo momento, quello di una donna interamente al servizio del marito, della famiglia e della società, che non ha diritto ad alcuna autonomia e ad alcuna libertà, se non nel « juste degré qui reste compatible avec un ordre social fondé sur la suprématie de l'homme » (p. 357); per cui non si può non sottoscrivere al duro giudizio dell'A. secondo cui « la femme n'intéresse pas [Montesquieu] en tant que personne morale, mais dans la mesure où elle figure un bien pourvu d'une valeur esthétique ou sexuelle » (p. 364).

È un giudizio severo, che sembrano contraddire le opere seguenti, in particolare l'*Histoire véritable*, « histoire imprégnée de féminité » (p. 418) e *Arsace et Isménie* in cui, secondo le stesse parole dell'A., « l'amour revêt un contenu positif, en même temps que la femme conquiert une situation privilégiée » (p. 431), ma che conferma drammaticamente l'*Esprit des lois*, opera in cui, tuttavia, la donna gode (si fa per dire) di uno spazio e di un'attenzione anche superiori a quelli accordati all'uomo. Per il filosofo della società, per il sociologo e l'antropologo la donna occupa una posizione gravemente subordinata all'uomo fin nella famiglia: all'uomo, e solo a lui, spetta il governo della casa e l'educazione dei figli, di cui le donne sono costituzionalmente incapaci; « petites âmes [...] elles corrompent avant même d'être corrompues » (p. 464). L'autore dell'*Esprit des lois* « agrège la femme à un troupeau de mineurs [enfants, esclaves, vieillards, eunuques] dont le devoir est d'obéir au pasteur » (p. 467). Alla donna Montesquieu « reconnaît avant tout un rôle de procréation » (p. 481), un ruolo però che risulta fortemente limitato e viziato dalla prospettiva esclusivamente demografica e sociale in cui egli concepisce ed esamina il problema; nella stessa prospettiva sono analizzate anche le altre situazioni che risultano legate alla condizione femminile, come la separazione, il divorzio, l'adulterio, ecc., e che sono accettate o combattute nella misura in cui, causando o sbloccando situazioni di immobilità, ostacolano o creano più ampie prospettive di accrescimento della popolazione e quindi, nella dimensione settecentesca, del « bien public » (pp. 498-500). Ne deriva una posizione ambigua, che l'A. sottolinea e stigmatizza in questi termini:

« Pour l'historien démographe, pour celui des idées économiques et politiques les réflexions de Montesquieu sur le célibat, les attendus de ses propositions sur l'adultère et le divorce se situent dans le droit fil de la pensée la plus progressiste des Lumières; une pensée parfois imparfaitement informée [...] mais constamment préoccupée de promouvoir le bonheur social en augmentant l'"industrie" et les ressources de l'État. L'historien des mœurs et de la philosophie morale voit au contraire se creuser une contradiction imprévue entre cette orientation généreuse et une attitude constamment restrictive et tâtilonne envers les droits de la femme » (p. 506). Riflessione, questa, molto importante soprattutto dal punto di vista metodologico perché mette in chiara evidenza come occorra essere molto cauti nel giudicare e valutare le idee di un autore, essendo necessario analizzarle in profondità e nei loro diversi e molteplici rapporti con l'epoca e le idee circostanti, onde evitare frettolose generalizzazioni o deformazioni di giudizio talvolta assai gravi. L'esame della *vexata quaestio* del lusso, « dû en grande partie à la vanité des femmes » (p. 522), riporta poi a galla un'altra delle costanti dell'atteggiamento di Montesquieu nei confronti della donna: il suo disprezzo fondamentale per quelle che egli chiama a più riprese « les petites âmes »; ma, osserva molto pertinentemente l'A., « derrière un mépris aussi clairement affiché transparait — comme on l'a remarqué à plusieurs reprises au cours de cette étude — une crainte de la femme » (p. 527). Forse perché sente che la donna rappresenta un elemento di evoluzione, quindi di eversione, in un tessuto sociale e politico che egli vorrebbe, invece, eternamente stabile. Ci si può, d'altro canto, chiedere se questa paura non sia in relazione con il movimento femminista del XVIII secolo che Montesquieu ebbe modo di conoscere nei salotti da lui frequentati (si pensi a quello di Mme de Lambert) e di cui colse l'intima forza pur senza potere, o volere — per motivi di opportunità tipicamente maschilista? — combatterlo apertamente. Quello che, ad ogni modo, è certo è che « à l'heure de la maturité, de la vieillesse même, Montesquieu est devenu encore plus rigide et méfiant à l'égard du sexe féminin » (p. 571).

Qual è il rapporto di Montesquieu con gli altri filosofi? In che misura il barone di La Brède è paradigmatico del suo secolo, o ne è, invece, un rappresentante anomalo? Anche in questo caso la risposta riesce difficile, facendo gravemente difetto studi seri e dettagliati sulle posizioni di Voltaire, di Diderot, di Rousseau, ecc.; un'indagine approfondita sui terreni da loro percorsi sarebbe stata assai utile per la definizione di un confronto anche se, onestamente, impossibile nell'ambito e nell'economia del presente lavoro. L'A. crede, comunque, di poter affermare che l'atteggiamento di Montesquieu non è per nulla eccezionale e che « à la fin d'un long dépouillement on est forcé de conclure que Montesquieu s'est prononcé, sur des réalités objectives, sur des mœurs et des coutumes historiques, sur des institutions juridiques, sur des sen-

tences et des procès, sur des faits de son temps, etc...à peu près comme ses contemporains » (p. 576). Il fatto si è, osserva ancora l'A., che « il existe un pessimisme des lumières concernant la femme qu'aucun élan réformateur ne réussit à dissiper » e anche se alcuni, come Diderot, Voltaire e Rousseau appunto, « adorent et libèrent certaines femmes », « le fisme le plus rigide commande leur conception de la "condition féminine" » (ibid.). Ciò è senza dubbio esatto — seppure meriterebbe, forse, una maggiore cautela ed una più approfondita verifica — e sarebbe un imperdonabile errore di prospettiva voler leggere il Settecento e le opere che meglio lo rappresentano con occhio troppo moderno, se non addirittura « féministe ». Il che, però, non vuol dire che non si possano leggere Montesquieu e gli altri autori del secolo « avec des lunettes féminines », come ha appunto fatto l'A. Il risultato, almeno per quel che riguarda Montesquieu è, anzi, senz'altro positivo, come rileva, con giustificato orgoglio, l'A.: « À travers la grille de la féminité nous sommes à même d'établir dans son oeuvre des liaisons qui n'avaient pas été faites, de deviner des connexions, de tirer au clair des analogies et aussi des oppositions, de présager des prolongements » (p. 577); e la conclusione che ne trae: « Montesquieu n'est sans doute pas un "féministe", mais une lecture "féminisante" permet au moins de le mieux comprendre, de lui trouver des dimensions jusqu'ici non mesurées, non imaginées » (p. 578), è tale che ogni lettore onesto ed attento non può non sottoscrivere con convizione e soddisfazione.

Ci sembra, tuttavia, che, pur in un contesto per buona parte comune al secolo cui appartiene, l'atteggiamento di Montesquieu nei riguardi della donna abbia anche un carattere personale e sia espressione di una situazione esistenziale cui l'A. avrebbe, forse, fatto bene a prestare una maggiore attenzione. Ella stessa rileva a più riprese come sia possibile cogliere nel comportamento di Montesquieu verso la donna un senso di paura che non ci sembra si possa spiegare soltanto a livello ideologico e razionale; esso ci sembra, piuttosto, rispondere a una specie di frattura profonda, forse inconsueta, che tuttavia è capace di condizionare, almeno in parte, l'atteggiamento dell'uomo e le convinzioni del filosofo. Pur senza pretendere ad una lettura freudiana del barone di La Brède, è indubbio che un maggiore interesse per i primi anni di Montesquieu e per la sua situazione familiare — la parte meno sviluppata di tutta l'opera — o la ricerca di qualche fatto traumatico nel suo rapporto con la donna avrebbero potuto apportare utili, forse importanti elementi per una più precisa chiarificazione della posizione fondamentale anti-femminista dell'autore dell'*Esprit des lois*, ma anche per una più intima comprensione delle sue reticenze, delle sue contraddizioni, delle sue frequenti ambiguità, dunque della sua personalità e delle sue idee.

È un appunto che ci permettiamo di fare ad un lavoro che, per altro verso, ha molti validi motivi per soddisfare il lettore più esigente: l'ampia e sicura

informazione, il rigore critico, la chiarezza metodologica con cui un'indagine tanto complessa è stata condotta. Ma il lavoro presenta anche un altro merito che sarebbe ingiusto sottacere: è la vivezza con la quale una materia spesso arida è offerta all'attenzione del lettore; grazie alla sua viva partecipazione, alla sua posizione moderatamente « militante » e, senza dubbio, alla sua cultura, l'A. ha saputo animare la sua indagine e, collegando il Settecento, in una trama sapiente di riferimenti e di riscontri, con la nostra epoca, i nostri dubbi, le nostre ansie, i nostri pregiudizi, rendere vicine problematiche che il tempo parrebbe, invece, allontanare inesorabilmente da noi e dai nostri interessi.

FRANCO PIVA

J.A. FERRER BENIMELI, *Masoneria, Iglesia e Ilustración. Un conflicto ideológico-político-religioso*. I, *Las bases de un conflicto (1700-1739)*; II, *Inquisición: procesos históricos (1739-1750)*, « Monografías », 17, Fundación Universitaria española, Seminario Cisneros, Madrid 1976. Rispettivamente pp. 440, con tavole illustr. f.t., e pp. 546, con tavole illustr. f.t.

Affrontare un tema quale la massoneria non è certamente compito facile.

L'argomento, senza dubbio affascinante, presenta per lo storico che si accinge ad indagarne le origini e a seguirne gli sviluppi, la grande tentazione di lasciarsi guidare più da ipotesi anche suggestive che non invece fare affidamento sui documenti che la paziente ricerca degli studiosi ha dimostrato essere più numerosi di quanto non solitamente si creda.

L'indagine storica condotta da Ferrer Benimeli con *Masoneria, Iglesia e Ilustración*¹ è estremamente analitica e suffragata da una nutrita appendice documentaria che completa sia il I tomo (pp. 237-336) che il II (pp. 239-519). L'autore offre un'opera frutto di un lungo e minuzioso lavoro svolto in archivi non solo europei e quasi conclusiva di una copiosa produzione scientifica che nell'ultimo decennio lo ha portato ad essere considerato uno dei più qualificati specialisti della storia della

¹ Quest'opera che costituisce la tesi di dottorato di Ferrer Benimeli e che venne discussa presso la Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Saragozza nel 1972, si articola in 4 tomi: I, *Las bases de un conflicto (1700-1739)*; II, *Inquisición: procesos históricos (1739-1750)*; III, *Institucionalización del conflicto (1751-1800)*; IV, *La otra cara del conflicto. Conclusiones y bibliografía*. I primi due tomi costituiscono l'oggetto della presente recensione.